

EUROPA E ITALIA/1

Le riforme ineludibili

di **Sergio Fabbrini**

La Banca Centrale Europea, rendendo pubblica la sua previsione che l'Italia possa non rispettare per il 2013 il vin-

colo del 3 per cento del deficit pubblico sul Pil, ci ha messo di fronte al nostro dilemma: come conciliare la stabilità di governo con la necessità di realizzare le riforme strutturali che abbiamo finora rinviato di fare. È giusto ribadire in ogni momento che l'Italia abbia un bisogno esistenziale di stabilità politica. Ha ragioni da vendere il Primo ministro quando ricorda alla sua maggioranza parlamentare che l'instabilità costerebbe miliardi e miliardi di euro agli italiani. Un Paese, come il nostro, che ha

un debito pubblico superiore al 130 per cento del Pil, è costretto inevitabilmente a dimostrarsi affidabile agli investitori interni e internazionali, se vuole che quel debito venga finanziato a tassi ragionevoli. La stabilità, però, deve servire a fare le riforme, riforme per la crescita e per stabilizzare conti e spread. La Bce e il commissario europeo agli affari economici e finanziari, Olli Rehn, hanno dunque messo il dito sulla piaga rilevando che le recenti scelte del Governo Letta (sintetizzate nel cosiddetto Decreto del Fare) costituiscono una risposta alle esigenze della stabilità, ma trascurano quelle della riforma.

Certamente, l'abolizione (della prima rata) dell'Imu, il rifinanziamento della cassa integrazione guadagni, l'indizione di concorsi riservati nella pubblica amministrazione (tra gli altri) possono rivelarsi utili a stabilizzare il governo, visto che essi rappresentano gli obiettivi su cui i singoli partiti della maggioranza avevano chiesto il voto degli elettori.

Continua > pagina 17

L'EDITORIALE/1

Le riforme inevitabili

> Continua da pagina 1 di **Sergio Fabbrini**

Tuttavia, quei provvedimenti costano. E in questa fase ogni euro disponibile dovrebbe essere indirizzato a quelle politiche necessarie a riformare davvero il Paese, come indicato negli obiettivi del Patto di Genova siglato tra le principali organizzazioni di interesse (imprenditoriali e sindacali). Quali: ridurre il carico fiscale sulle imprese e il lavoro, incentivare l'innovazione tecnologica e la produttività, sostenere la competitività della nostra industria nei mercati esteri, riqualificare l'apparato pubblico. Fa bene il ministro dell'Economia a ricordare, come ha fatto su questo giornale, che tutti dovremmo internalizzare le compatibilità entro cui si può svolgere la politica di bilancio. Ma qui risiede il dilemma che solamente il governo può risolvere. E cioè come bilanciare i prov-

vedimenti che servono alla stabilità con quelli necessari per promuovere le riforme. Mi rendo conto che aprire una discussione pubblica all'interno della maggioranza e del Paese su come risolvere quel dilemma non è una cosa semplice, visto che siamo sempre sull'orlo di una crisi di nervi politica, per via delle vicende giudiziarie di Silvio Berlusconi e della polarizzazione politica che esse suscitano.

Tuttavia, la soluzione di quel dilemma ci è richiesta, anzi imposta, dalla necessità di agganciare la flebile ripresa che si avvicina e dalla nostra collocazione nell'eurozona. Nell'eurozona, per come essa è venuta ad organizzarsi nel corso della crisi finanziaria, l'andamento economico e politico di un Paese ha ricadute inevitabili sugli altri Paesi che ne fanno parte. L'euro-zona è divenuta un'area economica e politica ad esternalità crescenti. Ecco perché la Bce e la Commissione euro-

pea ci avvertono senza diplomazie che, se sfioriamo il vincolo del 3% sul Pil, verremo sottoposti di nuovo alla Procedura di deficit eccessivo che si sostanzia in una riduzione drastica della nostra autonomia decisionale nella politica di bilancio. Non a caso, tutti gli occhi sono puntati sulla legge di stabilità che il governo Letta (il prossimo mese) dovrà sottoporre prima a Bruxelles e solamente dopo al Parlamento italiano.

Insomma, il Paese non può più andare avanti come ha fatto nello scorso decennio, rinviando la soluzione dei suoi problemi strutturali. La governance europea ci obbliga a fare un salto di qualità nel nostro modo di governare. Non solo il governo e la sua maggioranza debbono avere la consapevolezza che, se si decide di pagare dei costi per la stabilità, occorre poi preoccuparsi di come coprirli. Ma soprattutto debbono avere la consapevolezza che una stabilità senza le riforme necessa-

rie a risolvere davvero i nodi dell'economia italiana, una stabilità fine a sé stessa, è destinata a moltiplicare il numero e la gravità dei problemi nel medio periodo. Dopo più cinque anni dall'esplosione della crisi dell'euro, con la sola eccezione della riforma delle pensioni (che pure non è riuscita ad anticipare il grave problema degli esodati), l'Italia continua ad avere lo stesso sistema di politiche pubbliche costruito quando avevamo ancora la moneta nazionale e la politica di bilancio era priva di vincoli. Finora è stato il vincolo esterno (europeo) a ricordarci la necessità delle riforme strutturali. Signor Primo ministro, è sperabile che questo governo, indipendentemente da quel vincolo, trovi la forza al suo interno per realizzare le riforme senza le quali non ci sarà sia l'auspicato aggancio alla ripresa economica che l'effettiva stabilità dell'Italia e dell'euro-zona?

